Don Bernardo mi guardò e mi disse …

Mosca

Ho visto per la prima volta don Bernardo in metropolitana, mentre con dei miei amici andavo a festeggiare a casa loro, dopo un incontro parrocchiale. Don Bernardo mi guardò e mi disse: «ehi, tu non verresti al Collegio?» (la scuola di Teologia per laici è chiamata Collegio S. Tommaso D'Acquino). «No, perché vado in seminario» gli risposi e lui frettolosamente mi disse: «bravo».

Mi recavo spesso alla Chiesa di S. Luigi dei Francesi a Mosca nel mio primo anno di frequenza alla Chiesa, e li vedevo un prete che ufficiava ogni primo giovedì del mese. Mi colpiva il suo modo di pregare e cantare. Più tardi ho saputo da alcuni miei amici che frequentavano la scuola di teologia che si chiamava Don Bernardo.

L'ho conosciuto poi come studente in Seminario perché lui era il Rettore. Come educatore l'ho colto con una linea educativa semplice ed armonica. In seminario non c'erano delle linee formali da seguire, erano linee di vita. Lui per primo viveva ciò che diceva a noi. Certamente aveva delle linee educative, ma noi non ce ne accorgevamo, perché gustavamo quel modo di vivere che diventava la nostra vita. Ci educava alla fede, dato che venivamo da ambienti poco credenti.

Personalmente mi sono accorto delle sue linee educative alla fine del seminario, e guardando alle differenze quando lui non c'era più.

La paternità era un aspetto che tutti noi avevamo colto, e molti di noi che provenivano da ambienti problematici avevano bisogno di trovare una figura di riferimento che esprimesse la paternità. Noi non ne eravamo coscienti, l'abbiamo capito quando lui non c'era più. Era più la vita e l'esempio che Don Bernardo offriva a noi come modello; non ci diceva «voi dovete fare così», ma la sua vita ci chiamava a seguirlo.

Io sono un prete che ha iniziato il seminario a Mosca, in mezzo a tante difficoltà di ordine materiale, ma dove anche si viveva un clima di famiglia; il clima familiare era per se stesso educante.

In questo clima ci educava anche a guardare alle situazioni del mondo; insisteva perché ogni giorno guardassimo attraverso i mezzi di comunicazione gli avvenimenti che avvenivano, perché poi potessimo pregare. Dava così alla nostra preghiera un orizzonte universale e infondeva in noi preti, il valore dell'autenticità.

Ci insegnava cosa dire, spiegare, richiamare, come dire le cose, perché le persone fossero richiamate al Vangelo e fossero stimolate a viverlo, aspetto molto importante.

Con noi condivideva la sua ricchezza interiore e culturale, e per noi questo era di stimolo a vivere e ricercare e assumerci la responsabilità della nostra formazione.

Personalmente ero molto attento al suo modo di predicare, lo consideravo un buon predicatore.

Oggi quando io devo predicare, mi sento molto tranquillo, gli aspetti che ho colto formano ora il mio patrimonio al quale posso attingere per le mie omelie E' rimasto in me il suo modo di parlare, che coglievo come condivisione della sua fede, gioia di scoprire una Parola di Dio viva, che diventava linea di vita.

Per la nostra vita di preti ci educava a mettere al centro della nostra vita l'Eucaristia.

Aveva introdotto nell'orario del Seminario tre ore di adorazione libera, dove ognuno poteva trovare il suo tempo di adorazione personale quotidiana. Lui stesso era esempio di vita Eucaristica che viveva intensamente. Mezz'ora prima della recita del Vespero davanti all'Eucaristia, lui era sempre

inginocchiato in adorazione. Ci insegnava la puntualità vivendola
Ogni mattina molto presto si nutriva della Parola di Dio, perché fosse nutrimento per la giornata, e insisteva perché anche noi, imparassimo a nutrirci fin dal risveglio di un alimento che doveva dare forza per tutta la giornata.
Aveva sempre il Rosario in mano, ma anche in tutte le sue tasche. Quando andavo in macchina con lui, mi diceva che c'è bisogno di "carburante spirituale" come lui lo chiamava, e iniziava il Rosario. Non solo pregava la Madonna, ma si fidava completamente di lei.
Conservo un ricordo particolare che è impresso in me, una immagine incancellabile che porto dentro quando occupammo la chiesa dell'Immacolata a Mosca.
Rivedo ancora Don Bernardo tra i fedeli e la polizia di stato; tiene in braccio la statua della Madonna di Fatima, una statua abbastanza grande e pesante; la sua mano stringe il Rosario, mentre tutti noi lo recitiamo con lui.
Quando sta per essere aggredito, lo vedo appoggiarsi alla statua della Madonna che portava. Normalmente è la statua che si appoggia al corpo di chi la porta e non l'inverso. Questa scena fu visibile a tutti e dice la fiducia che aveva in Maria.
I suoi punti interiori di riferimento erano l'Eucaristia e il Rosario, ce li ripeteva spesso e ci educava a viverli anche noi.
Don Bernardo era padre; era pieno di amore per Dio e riusciva a trasmetterlo a tutti noi. Si coinvolgeva nelle nostre situazioni, viveva il suo essere prete non come una professione, ma come un dono continuo verso gli altri. Era presente ai problemi delle persone, li portava nel cuore e ne seguiva l'evoluzione. Attraverso questo io vedevo il suo amore per la persona. Donava generosamente il suo tempo, le sue conoscenze, ed era sempre pronto ad ascoltare e parlare.
Ho visto in lui l'uomo di chiesa in una obbedienza completa, perfetta alla chiesa.
Spesso ci diceva che la Chiesa ha sofferto tanto per la disobbedienza di alcuni. Lui sentiva suo dovere trasmettere e insegnare l'obbedienza alla chiesa. Ho parlato molto con lui su questo punto quando ero in seminario. Mi ha colpito la sua modalità di rimanere attivo e creativo nel compito di Rettore del Seminario fino al momento della sua partenza, pur sapendo che avrebbe dovuto lasciare quel posto, poteva sentirsi rammaricato o liberato da obblighi, ma la sua responsabilità era di vivere fino all'ultimo minuto il compito che gli era stato affidato e questo in obbedienza al Vescovo e alla Chiesa.
Ancora una volta attraverso la sua vita ci educava a vivere in obbedienza alla Chiesa nella fedeltà e responsabilità agli obblighi assunti. Ci diceva: «Il prete deve essere pronto in mezz'ora a preparare la valigia ed andare dove il Vescovo lo manda, ma deve rimanere attivo nel suo posto fino all'ultimo minuto. Quando sarete parroci state attenti a rimanere attivi fino al giungere di chi occuperà quel posto.»
Don Bernardo è venuto in Russia con molto ardore: lavorava nella Chiesa Cattolica, ma era aperto ai fratelli ortodossi che amava, stimava, accoglieva e cercava con loro collaborazione e dialogo.
A San Pietroburgo come a Mosca aveva con loro organizzato degli incontri, era sempre lui il primo che cercava di coinvolgerli.
Era conosciuto da molti ortodossi e da alcuni amato. So che ha scritto una lettera al Patriarca, non in quanto Rettore o in virtù dei titoli ecclesiastici che aveva, ma come un prete che si trova in Russia, dicendogli che prega sempre la Madre di Dio perché affretti l'incontro fra il Patriarca e il Papa.
Don Bernardo era il Rettore sempre presente. A volte io percepivo la sua presenza in modo esagerato. La sua giornata iniziava molto presto, alle ore quattro o alle cinque usciva dalla sua

stanza per controllare se tutto era a posto nel seminario, apriva le finestre per arieggiare in modo che alle sei quando i seminaristi si alzavano, tutto fosse arieggiato. Controllava i rubinetti, i servizi perché trovassimo tutto a posto quando ci alzavamo. Non tutti si accorgevano di questo, perchè al mattino si è ancora addormentati. Guardava se la cappella era accogliente, se tutto era in ordine.

Alle sei e trenta in cappella si iniziava con il saluto a Don Bernardo che ci poneva subito la domanda: «Come avete dormito?» Si interessava se nella notte c'era stato qualcosa che ci aveva impedito di dormire bene. Si capiva bene che non erano domande di controllo, o domande formali ma di interessamento di noi. Guardava se eravamo tutti presenti, ci guardava negli occhi e poi di giorno, incontrandoci nel corridoio diceva a qualcuno: «questa mattina ho visto i tuoi occhi….»

Ci metteva subito al corrente di ciò che era successo nel mondo in modo da trasformare in preghiera quegli avvenimenti, ci introduceva poi alla liturgia del giorno.

Ci assegnava dei compiti specifici come ad esempio comperare i fiori per la cappella che pagava lui personalmente, non il seminario (ci teneva molto che i fiori fossero sempre in ordine). Nell'assegnarci i compiti era sempre delicato e gentile, ci chiedeva per favore e poi ringraziava.

Alla lezione arrivava sempre con molti libri che qualche seminarista doveva andare a prendere.

I libri non servivano per illustrare la lezione, ma per dirci attraverso delle citazioni come occorre studiare in profondità quella materia.

Durante il pranzo, parlava e scherzava con tutti o con qualcuno in particolare e tutti potevano partecipare. Animava sempre il clima, e questo personalmente mi aiutava a superare certe mie situazioni, ma anche aiutava a sentire meno pesante il clima di San. Pietroburgo che nei mesi invernali ha poca luce e le giornate sono grigie e buie.

La sera a Compieta c'erano molte intenzioni da esaudire; a volte a noi sembravano un po' strane, come ad esempio pregare per quello di noi che sarebbe andato per primo dal Signore; poi aggiungeva: «io sono il più anziano, ma solo Dio sa chi è il primo» e il primo ad andarsene è stato il più giovane di noi. Impartiva poi la benedizione. Ci diceva che anche quando non fosse stato fisicamente presente, ci avrebbe inviato la sua benedizione in qualsiasi luogo si fosse trovato.

Pur amando Don Bernardo, non l'ho mai idealizzato, trovavo in lui anche dei limiti.

Molte volte mi arrabbiavo con lui perché non avevamo la stessa visione delle cose.

Trovavo i suoi interventi troppo lunghi, non teneva conto che a causa della sua lunghezza noi dovevamo correre per arrivare in orario.

Nei miei ultimi anni di seminario mi sembrava di notare un problema, tentava di far tutto da solo entrando a volte anche nel ruolo di altri formatori.

A volte mi scontravo per le nostre mentalità o per l'uso di certe espressioni linguistiche o di comportamento.

Si comportava secondo la sua mentalità italiana, senza tener conto della nostra o interpellarci sulla nostra modalità di risolvere i problemi. Quando ad esempio ci siamo trasferiti da Mosca a San Pietroburgo, in Seminario avevamo un solo rubinetto per l'acqua per lavarci, e la situazione era difficile.

Per amor nostro aveva cercato di fornirci di tanti catini, ma per noi era inconcepibile lavarci nel catino, non fa parte delle usanze e della mentalità russa. Era molto più semplice chiedere a noi come risolvere questo problema. Non si rendeva conto che noi venivamo da situazioni molto povere e certe situazioni non erano per noi così disastrose come lui pensava.

Quando sottolineava che il primo giorno di Seminario i seminaristi dovevano montare i letti a castello presi dall'Armata Rossa, per lui era un disastro, mentre per noi era normale arrivare a casa

e preparare il letto, perché questa è la nostra mentalità ed era il nostro modo abituale di vivere in casa situazioni di disagio.
Il suo limite era che non chiedeva come noi vivevamo quella situazione; temeva che noi potessimo scoraggiarci e faceva di tutto per aiutarci a superare quella situazione che per noi non era drammatica, ma normale.
Nella nostra Chiesa Russa, era il prete più anziano per la grande esperienza pastorale che aveva; poteva affermare: «nella mia esperienza pastorale, ho visto questo, so come si fa». Questa sua ricchezza personale era importante, ma a volte influiva sulle relazioni perché agiva con la consapevolezza di essere uno con più esperienza. Mi sembrava che nella pastorale non si fermasse a dire la sua modalità, ma quasi la imponesse. Per me questo ha creato un certo limite di verifica di esperienze pastorali perché rimaneva l'unico modello. Nelle relazioni personali era esemplare come pure esemplare nelle situazioni difficili. Per lui i rapporti non si interrompevano mai e la fraternità lo spingeva a riallacciare per sé o per altri segni di rapporti fraterni.

Don Sergej Timašov